



PUBBLICAZIONI DELL' «ISTITUTO  
PER L'EUROPA ORIENTALE» ROMA

SECONDA SERIE

POLITICA - STORIA - ECONOMIA

XXVII

---

NILO BORGIA

jeromonaco di Grottaferrata

I MONACI BASILIANI D'ITALIA  
IN ALBANIA

APPUNTI DI STORIA MISSIONARIA

*Secoli XVI-XVIII*

ROMA - ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE - ROMA  
MCMXXXV - XIII.

*Proprietà letteraria riservata.*

## AVVERTENZA

*Sono brevi Note, queste che presentiamo al pubblico, e non la Storia delle Missioni che i Monaci Italo-Albanesi di rito greco hanno sostenuto, per più di un secolo, con le loro fatiche e con i loro sacrifici in Albania.*

*Ricavate da documenti coevi ai fatti che esponiamo, ne abbiamo fatto largo uso, a discapito - se si vuole - della spigliatezza della narrazione, ma a tutto vantaggio della verità (1) .*

*Le presentiamo per due motivi: perchè è doveroso far conoscere i Nomi e le azioni degli Uomini apostolici, che per la Chiesa e per la Patria vi presero parte immediata, e perchè si avrà da esse una luminosa conferma dei sapienti criteri con i quali S. S. Papa Pio XI (Enciclica del febbraio 1926) affidava l'apostolato anche agl'indigeni: « giacchè il Sacerdote indigeno... per « nascita, per indole, per sentimenti, propensioni si « accorda con i suoi ». I nostri Missionari erano Albanesi.*

*La missione della Chimara fiorì finchè ai Monaci Italo-Albanesi fu concesso di coltivarla.*

---

(1) Mi è caro di ricordare qui il prezioso aiuto che nella ricerca dei documenti mi ha prestato il R.mo D. Cirillo Koroleskij, al quale presento tutta l'espressione della mia gratitudine.

## CAPITOLO I.

### I PRECEDENTI STORICI DELLA MISSIONE.

#### INTRODUZIONE.

Sono generalmente conosciute le relazioni che, attraverso i secoli, hanno legato l'Italia con l'Albania, e basterebbe ricordare soltanto l'attività commerciale e militare della Repubblica Veneta attorno e quelle coste, per formarsi un'idea approssimativa di tutto l'influsso di nostra gente nelle contrade albanesi, presso cui si riscontrano anche ora, sparsi qua e là, i ricordi tangibili di una vita intensa di penetrazione e di civiltà.

Non così purtroppo sono note le fasi della attività missionaria di apostolato e di rigenerazione cristiana e sociale, che, a più riprese e in centri diversi, si è irradiata dall'Italia sulle sponde opposte, e più precisamente nell'Albania meridionale. Ora a me sembra che il richiamarne brevemente la memoria, in questi momenti di cordiale intesa tra le due Nazioni, e di assestamento civile e religioso del nuovo Regno, potrà salutarmente influire sull'incremento della stima scambievolmente e della fiducia, nella comprensione completa dell'azione civilizzatrice del Governo Italiano, vigorosamente voluta e riaffermata nella continuazione dell'attività di altri tempi, da sconvolgimenti politici interrotta o sospesa, ma non mai ritirata o respinta.

Ora tra le benefiche iniziative uscite dall'Italia, una ve ne ebbe degna di attenzione e di studio: la *Missione dei Monaci Basiliani nella Chimara*.

Ai lettori nostri e a quanti con amore si occupano

della rinascita del generoso popolo albanese tornerà certamente gradito il ricordo di questa pagina di storia missionaria, poichè in realtà essa fu compiuta con grandi sudori e con sacrifici indicibili e scritta da Italiani per adozione, da Albanesi per origine e da Monaci per professione. Nè in mani più benefiche poteva ricadere la missione, poichè sarebbe stato difficile, e lo sarà sempre, avere un elemento più omogeneo di quello, costituito da uomini dotti, aventi comune l'origine, le tradizioni, l'idioma e i riti religiosi. Lo diciamo subito: i Monaci, che per più di un secolo curarono la missione apostolica nella Chimara, furono tutti italiani delle Colonie Albanesi di Sicilia.

Teatro delle fatiche loro e dell'apostolato fu la regione montuosa che, a partire dalla catena littoranea degli Acrocerauni, si dilunga fino all'imboccatura del canale di Corfù e che all'epoca di cui parliamo era discretamente popolata con una serie di villaggi, dei quali i documenti ci conservano i nomi, come vedremo, sparsi tra i monti e nel retroterra, da Kudesi a Delvina.

Ma « Cimarra, da cui ha preso nome tutta la regione, è situata in capo di una montagna che riguarda al confronto l'isola di Corfù nel mare Eolico, capo della provincia, e si rende forte perchè viene munita dalla sommità del monte; circondata da grebani e falde scoscese, essendovi un torrente profondo, quale serve per difesa della città ».

Nello stendere questi brevi appunti ci saranno di guida i pochi documenti che son giunti fino a noi, e, come base speciale, una lunga *Relazione* di un antico Missionario, Mr. ARCADIO STANILA, testimonio e parte delle imprese apostoliche da lui narrate, e più tardi Vescovo di Musacchia e Vicario Apostolico per la missione di Chimara, *Relazione* particolareggiata, importantissi-

ma, da lui presentata alla S. C. di Propaganda nell'anno 1685 (1).

Quel glorioso Cantone Albanese godeva in quell'epoca un periodo di tregua, se non di pace assoluta; e, se non andiamo errati, la Chimara come gli altri Cantoni più bellicosi di Albania, viveva quella specie di vita indipendente, di cui parla anche il Pouqueville, quando « ciascun Cantone e frequentemente ogni città formava « una specie di repubblica autonoma divisa *in fare* o « parti; e i grandi feudatari servivano in queste associazioni di contropeso all'autorità dei Pascià, mandati « dal Governo Centrale » (2).

#### § 1. — CONDIZIONI POLITICHE E MORALI DELLA CHIMARA

« Cimarra dunque è capo di quella provincia » — così leggiamo nella relazione di un altro missionario che quivi dimorò per parecchi anni — « ...anticamente era « fortezza e comandava le altre città della provincia; « ma al presente non gli è rimasto altro che il nome, « poichè essendo nazione di genio estremamente amatore della libertà, s'hanno scosso d'addosso ogni giogo « di comando, come per il più sono le altre terre della

(1) La *Relazione*, insieme con altri documenti affini, venne stampata sotto il titolo generale: *La Missione Greco-cattolica della Cimarra nell'Epiro nei secoli XVI-XVIII* da D. CIRILLO KOROLEVSKIJ, in *Bessarione* rivista di studi orientali, Serie III, fasc. 117, 118, 120, 123. Ne fu fatta poi tiratura a parte con il titolo: *Documenti inediti per servire alla Storia delle Chiese Italo-Greche* ecc., Roma 1911, 1912: ci riferiamo ad essa nelle citazioni che occorreranno in questo studio. La *Relazione* occupa gran parte del fascicolo II.

(2) POUQUEVILLE, *Storia della Rigenerazione della Grecia*, tradotta ed illustrata da STEFANO TICOZZI: *Italia* (sic) MDCCCXXV, tomo I, pag. 7. Vedi ancora: F. TAIANI, *Le Storie Albanesi*, Salerno 1886, *Epoca terza*, pag. 12.

« provincia per esser tutto quel paese ripieno di alte  
« bensì, ma sassose e sterili montagne; dal che avviene  
« che quegli habitatori godano un'aria purgatissima,  
« per la quale si mantengono così sani e robusti, che  
« con tutto che il vitto sia austerissimo et il vestire scar-  
« sissimo, non però fanno mai conto nè di caldo, nè di  
« freddo, nè di alcun'altra forte fatica per grave che  
« essa sia; e pure non così facilmente s'amalano, e  
« quando qualche volta succede, facilmente con poca  
« dieta guariscono senza altri medici e medicine che in  
« quelle parti non ve ne sono; e così vivono per ordi-  
« nario una ben canuta età; ogni volta che ferro ostile  
« o altra morte violenta (come suole spesso in quelle  
« parti avvenire per le molte inimicizie che hanno fra  
« di se) non tronca loro avanti tempo la vita.

« Ma poichè il Signore Iddio vuole che in questo  
« mondo i mali vadano a bilancio dei beni, avviene che  
« avendo la sua infinita provvidenza da una parte do-  
« nato a quella gente un'aria così sana e perfetta, to-  
« gliesse loro dall'altra tutte quelle delizie, delle quali  
« suol abbondare in varie parti natura. Imperocchè è  
« quel paese di sterilità così grande che la vetovaglia che  
« produce non basta loro neanche per la metà dell'anno,  
« nè abbonda in alcun'altra cosa con la quale possino  
« tutti per mezzo della mercanzia rimediare comoda-  
« mente, tutti si cibano di poco pane di miglio e di acqua,  
« e moltissimi di loro per non haver questo si mantien-  
« gono molti giorni con sole herbe salvatiche senza alcuna  
« sorte di condimento.

« Quell'estrema penuria delle cose necessarie per il  
« sostentamento della loro vita naturale, è il maggior im-  
« pedimento che in quelle parti vi sia, per esercitare la  
« missione con quel frutto maggiore che si desidererebbe,  
« imperocchè ciascuno di loro che sia in sufficiente età per

« procacciarsi più o meno il necessario alimento suo o  
« della sua famiglia, si dà chi alla cultura di quel sassoso  
« terreno, chi a pascolare le greggi, e chi al traffico delle  
« mercanzie, et accettuatone a mala pena le feste, poco  
« o niente di tempo resta loro per attendere alle lettere,  
« et al profilo dell'anima. E quel che più è d'intolleranza  
« e fastidio ad un povero missionario, massime fore-  
« stiero, il quale è stretto con quell'istesso che bisogna  
« a lui, rimediare alle necessità di molti e ridursi a vi-  
« vere come uno di loro.

« Quanto poi al modo che quei popoli tengono nel  
« governarsi, non dubito punto che parerà stranissimo,  
« poichè è del tutto contrario al comune delle nationi del  
« mondo, e massime della natione Greca, la quale con  
« tutto che molto ammetta la libertà, non si trova però  
« che giammai rimanesse del tutto priva di uno o più capi;  
« che con le leggi scritte governassero le loro città e terre,  
« e hora impugnassero la spada della giustizia contro de  
« malfattori, hora votassero il Cornucopia delle grazie  
« nel seno de virtuosi; anzi conoscendo benissimo che la  
« vera libertà fra una moltitudine di popoli non può mai  
« ritrovarsi che con la giusta bilancia del buon governo,  
« si dietero (*sic*) molti di loro a scrivere leggi et a pro-  
« mulgarle al mondo, come cosa la più preziosa che  
« nella politica humana si ritrovasse.

« Ma questa povincia siccome è situata su la coda  
« della Grecia così non si rassomigliano punto al suo capo,  
« conciosiacosache eccettuatone un poco di tributo che  
« quelli popoli pagano al Turco per non essere molestati,  
« non riconoscono sopra di se altri superiori che quelli  
« che qualche volta essi stessi a loro arbitrio si elegono,  
« acciò in alcuni tempi più importanti dell'anno hab-  
« biano qualche cura della comunità. Giudici, tribunali,  
« capitani, ufficiali et altri simili titolati che per ben



« governarsi un popolo numeroso sono necessari, da  
« quelle parti son del tutto sbanditi, ma ogn'uno pa-  
« drone di se stesso e della sua casa, vive come gli piace  
« senza haver altro freno che il timor di Dio, o la mag-  
« gior forza della compagnia.

« Da questo pessimo principio si può arguire quanto  
« gran mali per conseguenza derivino, quanti homicidij,  
« quanti furti, quante ingiustizie restino impunte, e  
« quante altre per l'impunità ogni dì si commettano, e  
« commesse, quanto d'fficilmente si rimedijno.

« Tutti stanno continuamente con le armi in mano,  
« chi per offendere altrui e chi per difendere se stessi et  
« il loro; e poichè quasi tutte le terre, una con l'altra  
« come nemiche si perseguitano, non escono mai fuori di  
« casa senza essere bene armati, et apparecchiati per com-  
« battere. M'incontrai io stesso più volte nelle zuffe e  
« combattimenti che li Cimariotti fecero con li Daniel-  
« li (?) che non più di tre miglia sono discosti da loro,  
« dove per lo gran spargimento di sangue che vidi, com-  
« passionando a quelle povere anime che così misera-  
« mente si perdevano, tentai più volte con varij modi di  
« farli pacificare, ma l'inimicizie havevano in trent'anni  
« di tempo gettate nei loro cuori radici così profonde,  
« che eccettuatone le tregue che facevano fare loro, non  
« mi fu possibile svellerne totalmente.

« Ma fra tutti i loro mali il peggiore si è che uno fa  
« la colpa e l'altro ne riporta il più delle volte la pena.

« E per meglio intendere questo, è da sapere che per  
« non essere in quelle parti giudice o altro superiore che  
« castighi i delitti che si commettono, ogni omo per non  
« esser maltrattato dall'altro, cerca di farsi forte col mag-  
« gior numero di parenti, li quali collocati insieme for-  
« mano varie fattioni secondo le varietà di casate o  
« schiatte che dir si vogliono, et in tutta l'occorrenza gli  
« uni gli altri si aiutano e si difendono.

« E questa unione passa tanto stretta fra loro, che  
« con tutto che siano in quinto, decimo, ventesimo grado  
« di consanguineità hanno per peccato l'apparentarsi. E  
« quando succede che alcuno di loro ammazzi un altro  
« dell'altra fattione, tutti incorrono nella pena, maggiore  
« o minore secondo che sono più o meno vicini all'omi-  
« cida, con tutto che non fossero neanche consapevoli del  
« misfatto; poichè tutti li parenti del morto s'armano  
« contro l'omicida e li suoi parenti, et a forza lo discac-  
« ciano fuori dalle loro case e terra, senza perdonare nè  
« a sesso, nè conditione di età; e doppo spianano le case,  
« troncano gli alberi, spiantano le vigne, danno fuoco ai  
« seminati, e così poveri e meschini li lasciano andar  
« raminghi di quà e di là, quanto tempo loro piace, e  
« poi alla fine se non s'aggiustano a forza di denaro, am-  
« mazzano l'omicida, e, non potendo quello, un'altro dei  
« suoi migliori parenti, et in questa maniera si pa-  
« cificano.

« Tale usanza al certo parerà la più barbara ed in-  
« giusta che possa mai ritrovarsi, ma a[p]po quella gen-  
« te è fatta così famigliare che non par habbia neanche  
« ombra d'ingiustizia, et molte volte che io li riprende-  
« va per tal barbarie, e dicevo che non bastava la parentela  
« a far la persona colpevole, ogni volta che non concorre  
« la propria volontà, essendo che *filius non portabit*  
« *iniquitatem patris, neque pater filii*, mi risponde-  
« vano che questo era il loro tribunale, questa la loro  
« giustizia, e che se non fosse così rigorosa che per la  
« colpa di uno tutti quanti patissero, più sarebbero  
« quelli che ogni dì mieterebbe con crudo ferro la morte,  
« di quelli che al mondo produrrebbe la natura. Et in  
« vero per esser quella gente di genio assai bellicosa e  
« tanto alle armi inclinata che in quelle molto si glo-  
« riano, et in quelle spendono il loro havere, non si sa-

« rebbe potuto trovare freno più gagliardo di questo al  
 « loro furore; perchè quello che in essi non troverebbe  
 « fatto il solo timore di se stessi, lo fa l'amore dei proprij  
 « figli e parenti.

« Ma con tutto che questa gente sia di genio sì in-  
 « clinato alle armi, non è però che per questo sia intrat-  
 « tabile, anzi per esser piuttosto una generosità di cuore  
 « che impeto di fiera, sono assai docili e famigliari, e  
 « sono di tal capacità dotati dalla natura, che se fra loro  
 « fosse governo politico et esercizio di arti liberali, non  
 « sarebbero punto inferiori a molte nationi del mondo.

« Ma siccome giacciono molte gioie di gran pregio  
 « fra il numero di altre comunali entro le caverne dei  
 « monti, le quali se cadessero nelle mani di pratico gio-  
 « ieliere che le ripulisse et aggiustasse, potrebbero ador-  
 « nare molte mitrie e corone, così su quelle aspre mon-  
 « tagne si perdono molti spiriti generosi, li quali se ha-  
 « vessero la comodità e la fortuna di molti rilucerebbero  
 « anch'essi fra le stelle di questo mistico firmamento.

« E ne potrà esser di ciò efficace argomento l'inno-  
 « cenza che è fra loro nel vivere, la quale è tale che fra  
 « cento di loro che io in capo all'anno confessavo, non  
 « ne trovavo venti che havessero colpa mortale nell'a-  
 « nima; cosa veramente degna di gran meraviglia, che  
 « in un paese dove non c'è freno alla libertà, dove non  
 « vi sono leggi che insegnino, principi che comandino,  
 « giudici che minaccino, maestri e predicatori che istru-  
 « scano, si trovi tanta innocenza » (3).

---

(3) Da una lunghissima *relazione* inedita, scritta dal missionario Gio-  
 vanni De Camillis e mandata « agli Eccellentissimi ed E.mi Cardinali di  
 Propaganda. Come vedremo, il De Camillis visse per diversi anni in  
 Albania e vi operò gran bene. La relazione è stata presentata ai Signori  
 Cardinali il 18 aprile 1673. Arch. di Propag. S. O. R. vol. 439, fog. 318.

La citazione è un po' prolissa, ma ci è sembrata necessaria per far ben conoscere in quale ambiente e tra quali difficoltà, privazioni e sacrifici si svolgerà l'attività dei Missionari.

Con tale descrizione del resto si concilia facilmente quel che ci fa sapere il nostro informatore principale, Mr. STANILA, sulle condizioni di tranquillità e di indipendenza della Chimara nei tempi ai quali egli si riferisce, e riguardo alla volontà costante dei Chimarioti, sempre pronti alle armi, onde liberarsi una volta per sempre dall'oppressione dei Turchi, cosa naturalissima a comprendersi, e confermata dai nostri documenti.

Scrivè egli infatti che: « gli abitanti tanto di Ci-  
« marra, quanto di tutto il costretto dell'Albania verso  
« ponente, non vogliono essere sottoposti ad alcun go-  
« verno, ma vivon con gran libertà » (4). Si governavano con le loro leggi tradizionali, purtroppo ancora informate a ferocia e a barbarie, ma nell'insieme c'era sempre dell'ordine e della disciplina tra loro, e soprattutto unione strettissima quando fosse necessario combattere il *nemico*. Il nostro Missionario lo rileva con qualche rammarico: « è ben vero che se commettono alcun omicidio od altro  
« delitto, viene punito secondo le regole delle loro an-  
« tiche consuetudini, tutto che sieno barbare e contro le  
« leggi divine et humane, et il popolo attende ad osser-  
« vare senza scrupolo di coscienza » (5).

## § 2. — I CHIMARIOTI E ROMA.

Sembrerà incredibile, dopo ciò che fin qui si è detto, che un popolo dagl'istinti ancora selvaggi fosse contemporaneamente accessibile alla verità e che ne an-

(4) KOROLEVS., *loc cit.*, pag. 54.

(5) *Ivi.*

dasse quasi in cerca e l'accettasse, pur non desistendo dagli'impeti violenti e irragionevoli della sua natura.

Anche di ciò ci rende testimonianza il Vescovo che per più di 20 anni visse con loro e che dovette, purtroppo molte volte, subirne le violenze.

« Questi popoli, scrive Egli, hanno poi un'innata « proclività e divozione verso la S. Chiesa Romana, « onde al tempo della beata memoria di Gregorio XIII, « quando erse il Seminario Greco di S. Atanasio, il primo alunno che fu messo in detto collegio fu cima- « riotto » (6).

Di tale propensione e fiducia verso la S. Sede di Roma noi abbiamo altre prove anche più segnalate e più convincenti, e le vedremo in seguito; non per questo resterà menomato il giudizio del nostro Missionario, al quale, come è facile comprendere, non potevano sfuggire alcune delle principali ragioni che avranno probabilmente influito nell'animo dei Chimarioti, e in generale di tutti gli Albanesi, per piegarsi facilmente verso Roma.

E la principale sarà stata senza dubbio il loro contatto frequente con i Cattolici d'Occidente, con i quali avevano comune il *nemico* da combattere, e in un modo più stretto con i Veneziani, de' quali in molte occasioni

(6) *Ivi*, pag. 54, 55. — Si chiamava Andrea Vranas, di distinta famiglia, di ottima indole, prediletto « dalli Superiori per li suoi costumi « di dottrina e di pietà che non volevano staccarselo da presso, onde li « fece 33 anni continui, e lo tenevano come Padre de' novelli alunni ». *Ivi*.

Una monografia illustrante un ΚΟΡΘΗΣΙΟΣ ΒΡΑΝΑΣ ΗΙΕΙΡΩΤΗΣ è stata ultimamente scritta da X. A. SIDERI in ΗΙΕΙΡΩΤΙΚΑ ΧΡΟΝΙΚΑ, tomo III, pag. 249-271: Ianina, 1928. Lamentiamo col R. ΚΟΡΟΛΕΥΣΚΙΥ (*loc. cit.*) l'assoluta scomparsa di qualsiasi notizia del nostro Andrea dalle carte d'Archivio del Collegio Greco.

ebbero a godere della protezione e dell'amicizia (7). Aggiungi inoltre le molte distanze che li separavano dall'elemento greco, specialmente dal clero, di cui erano scarsamente provvisti, e dai Vescovi che forse conoscevano solo attraverso l'incaricato a raccogliere le decime, essendo ben rari i casi in cui quei Prelati si recassero a visitarli.

Nè d'altra parte, stante l'antipatia di razza nel popolo Albanese meridionale, un'intesa con i Greci fu mai cordiale, nè l'influsso religioso di questi ultimi pervase mai profondamente le anime dei primi.

Vedremo in seguito che questo stato di animo avverso, soprattutto nei Vescovi, esplodeva periodicamente contro i Missionari e per contraccolpo contro quei popoli medesimi, dei quali non una volta tentarono di turbare la quiete e di disgregare la compagine. È lo stato di animo che perdura anche ai nostri giorni, inaccessibile alla valutazione del bene oggettivo delle anime, pervaso com'è di fame di predominio e di volgare settarismo.

\* \* \*

Quanto agli Albanesi dei quali ci occupiamo si può affermare che l'atteggiamento loro verso la verità della Religione cristiana, anzi che da profondi convincimenti personali o collettivi, è spesso dipeso dall'azione più o meno intensa dei Missionari che li hanno assistiti. Ne avremo le prove.

Gli Albanesi sono stati troppo lontani dai centri culturali, e troppo occupati con i loro fucili nelle lotte

---

(7) Resta ancora a scriversi una storia dettagliata delle relazioni corse tra la Repubblica Veneta, l'Albania e il Cantone di Chimara in modo particolare. Da un documento ancora inedito desumo che fino al 1732, essa non fa poco a mantenersi bene affetti quegli abitanti con far godere a molti de loro primari stipendj vitalizj a titolo di remunerazione per i servizj militari resj alla medesima in occasione delle passate guerre.

fra tribù e tribù, o contro i loro oppressori, per non interessarsi di questioni religiose. Il bizantinismo nel campo delicato e difficile dei dogmi non fu mai prerogativa degli abitatori dei monti: molto meno dei Chimarioti, usi a risolvere le questioni a colpi di fucile.

Ma checchè voglia pensarsi intorno a ciò, è fuori dubbio che le disposizioni d'animo dei nostri montanari verso Roma erano sinceramente favorevoli ad un'intesa nel campo religioso-dogmatico: ne abbiamo prove nella corrispondenza corsa tra essi e il Papa Gregorio XIII.

In una prima lettera, che si direbbe di scandaglio e di esplorazione, i Chimarioti scrivevano:

JESUS + CRISTUS

*Al Santissimo Pontefice Sommo dell'Antica Roma (8)  
Padre degli orfani e consolatore di coloro che ricorrono a Lui.*

« O Papa Supremo dell'Antica Roma, a Dio Santissimo sommamente accetto, o Padre degli orfani e consolatore degli stranieri (9), Noi della Chimara di Epiro, Sacerdoti, chierici e laici e tutto lo Stato, genuflessi volentieri facciamo omaggio alla Santità Tua.

« Ti sia noto, Padre Santissimo, che dall'epoca dello strenuo Skanderbech, nostro serenissimo Re, soprannominato Castriota, nessuno mai, neppure il nemico stesso della fede cristiana, il feroce ed empio Turco con tutta la sua esecrabile potenza, è riuscito ad assoggettarci al suo impero, non ostante che ogni

(8) È la forma usuale per indicare le Sede del Papa in opposizione con la Nuova Roma—Costantinopoli.

(9) Il testo latino edito dal KOROLEVS, ha *advenae* = forastieri; la parola greca del testo originale, che si credeva perduto e che si conserva ancora nell'Archivio Vaticano AA. N. 1746, ha il senso da noi indicato. A quanto si conosce è questa la prima lettera spedita a Gregorio XIII dai Chimarioti; per renderne più facile l'intelligenza l'abbiamo tradotta in Italiano.

« giorno e ogni momento non lasci di vessarci con continue guerriglie, in guisa da farci subire gravi danni e perdite di uomini o uccisi in battaglia, o condotti in schiavitù. Hanno perfino manomessa per tre volte la casa del Vescovo e poi incendiata, cosichè ora noi ci troviamo nella miseria più squallida, nè abbiamo più mezzo alcuno per far resistenza contro il *nemico*; e per rimettere in piedi la residenza episcopale, dal momento che anche le altre città e regioni vicine, soggiate pur esse, sono nell'impossibilità di aiutarci.

« A tale scopo intanto Gjika Nicola e Giorgio Catas, nostri concittadini, si recano presso la Santità Tua come nostri rappresentanti, e ad essi, noi te ne scongiuriamo, Tu darai prove della tua bontà e munificenza, di guisa che, ottenuto un soccorso dalla tua clemenza, ci sia possibile restaurare la residenza del nostro Vescovo, e far acquisto di armi per poter resistere agli Infedeli.

« Non volere, Beatissimo Padre, venir meno alle nostre suppliche, poichè noi in nessun altro speriamo se non nell'Unigenito Figlio della Santa e Indivisibile Trinità e nella Santità Tua, quale Vicario dello stesso Cristo, del quale abbiamo preposto il Nome, e Te noi unitamente preghiamo di accogliere la supplica dei nostri inviati.

« Il Signore Dio nostro conservi sempre felice la Santità Tua e Le conceda tutto ciò che desidera.

« Dalla Chimara, cioè dall'Epiro degli Albanesi, 12 Luglio 1577, Servi e Sudditi della Santità Tua; dall'Epiro gli Albanesi Sacerdoti chierici e Laici e tutto lo Stato nostro ».

*Al Santissimo e mandato da Dio, Papa Supremo dell'antica Roma, Padre degli orfani e consolatore di coloro che ricorrono a lui.*



\* \* \*

Un documento di così grave importanza non si spiega senza vedervi la preparazione spirituale di quei montanari, avvenuta certamente per opera degli Incaricati Veneti: gl'interessi materiali vengono prospettati insieme con quelli morali, ma tutto ciò in piena corrispondenza con le disposizioni d'animo dei Chimarioti.

L'insistenza poi della lettera, e per conseguenza anche degli oratori inviati, nel chiedere sussidi per la restaurazione dell'Episcopio, non aveva altro fine che di garantire sempre più la resistenza armata contro i Turchi, poichè è risaputo che in quei tempi di lotta e di sangue, i cristiani si raggruppavano attorno ai loro Vescovi, per organizzarsi a difesa, e dai Vescovi prendevano a vessillo la Croce, e la benedizione e l'incoraggiamento alle terribili battaglie a cui erano continuamente costretti. Basterebbe in proposito ricordare qui le gesta gloriose dei Vescovi Gregorio, Germanos, Procopio ecc. ecc., i quali tutti sostennero i cristiani negli asprissimi combattimenti contro gli Infedeli, durante l'Epopea gloriosa della *Rigenerazione della Grecia* (10).

Intanto nella lettera riferita non comparisce la firma del Vescovo; era morto? era assente? La preghiera dei Chimarioti per il restauro della dimora del Vescovo farebbe sospettare ad una assenza violenta.

Nessun documento si conosce finora con una risposta qualsiasi del Papa alla lettera del 1577, a Lui fatta pervenire dai Chimarioti; sembra certo nondimeno che la loro missione sia riuscita nell'intento, dovendosi senza dubbio mettere in relazione con le pratiche occorse tra il Papa e gli Inviati della Chimara l'invio tra loro di un

---

(10) POUQUEVILLE, *loc. cit.*, *passim*.

Visitatore Apostolico. Che anzi dalle parole con cui lo STANILA ci ricorda l'avvenimento, ci sembra di poter raccogliere che il Papa abbia pienamente aderito alle richieste rivoltegli, mandando i sussidi implorati, poichè nella *Relazione* leggiamo che « per corroborazione dell'affare spirituale Sua Santità spedì il P. Lorenzo Snan-giò Gallatino dell'Ordine dei Minori per visitatore generale di quella Provincia » (11).

Di questo pio e dotto personaggio si hanno pochissime notizie; l'illustre storico dell'Ordine, P. PRIMALDO COCO, ci fa solamente sapere che il P. Lorenzo fu eletto provinciale nel 1581 e che nell'anno seguente fu mandato da Gregorio XIII Visitatore Apostolico nell'isola di Creta (12). Lo STANILA, come si è veduto, ci dà in più il cognome, senza accennare affatto alla missione di lui in quell'isola. Furono due incarichi distinti successivamente eseguiti?

Le accoglienze dei Chimarioti all'Inviato del Papa furono quanto mai cordiali ed oneste; e l'esito felice della *Visita* ci fa comprendere la sincerità delle buone disposizioni del loro animo, per aver ricevuto il Rappresentante del Papa « con ogni debita osservanza », e l'abilità diplomatica dell'inviato.

Tre mesi si trattene il buon Padre tra quei montanari, e furono tre mesi di lavoro fecondo ed efficacissimo, poichè, rileva lo STANILA nella citata *Relazione*, « si concluse che quelli popoli havessero ad essere ubbidienti alla Santa Chiesa Romana, havendo i loro Capi fatta professione della fede, sottoscrivendo anche

(11) KOROLEVS., fasc. II, pag. 55.

(12) Cfr. *I Francescani nel Salento*. Vol. II, 1517-1927. Taranto 1928, pag. 77. Secondo il P. Coco, il P. Lorenzo fu eletto Vescovo di Minervino e di Pozzuoli; Arcivescovo di Lanciano, qualche anno dopo la sua Missione; vedi pag. 83: *ivi*.

« al Concilio ottavo (13) di Fiorenza, siccome appare  
 « nella copia da me rittrata dall'originale attestato del  
 « prefato P. Visitatore » (14).

### § 3. — PROGETTO DI UNIONE COL PAPA.

Tornato a Roma « con queste felicissime nuove », non è a dire quali festose accoglienze il P. Lorenzo ricevesse dal Papa, il quale, ci assicura la *Relazione*, « con-  
 « cepì allegrezza grande e volle dare testimonianze spe-  
 « ciali di fiducia e di stima all'autore dell'avvenimento  
 « faustissimo, elevandolo all'Arcivescovado di Lan-  
 « ciano e (a membro) del Consiglio di Sua Maestà Cat-  
 « tolica » (15).

Ma giustizia vuole che noi qui segnaliamo in modo particolare il nome di un altro Personaggio, dei buoni uffici del quale si sarà probabilmente servito il P. Lorenzo nell'opera di intesa e di unione dei Chimarioti con Roma, poichè in una seconda lettera al Papa, più che al P. Lorenzo attribuiscono ad altri il merito principale della ridestata fiducia loro verso il Papa.

In mancanza di altre notizie sul personaggio che tanto si adoperò alla felice riuscita delle trattative, ci conviene per ora restar paghi di ciò che i Chimarioti scrissero di lui al Papa in persona, e che per sè stesso costituisce un lusinghiero elogio delle virtù morali e civili del degno personaggio.

Anche questa lettera, come la precedente, riproduciamo per intiero dal latino.

(13) Presso i Greci cattolici di quell'epoca, il Concilio di Firenze veniva spesso chiamato l'*Ottavo Ecumenico*, benchè in realtà sia il XVI (n. dell'edit.).

(14) *Loc. cit.*, pag. 55. Questa relazione ancora non si ritrova.

(15) Alla Sede di Lanciano il Gallatino sarebbe stato promosso nel 1609 (Gams).

Eccola, nella versione fedele :

« *Santissimo e Beatissimo Padre, Pontefice della Grande Cattolica Chiesa Universale.*

« Noi tutti Capi della Chimara, col consenso di  
 « tutto il popolo di detta Regione e di quelli che abi-  
 « tano le terre qui appresso nominate, riveriamo umil-  
 « mente e rispettosamente la Santità Vostra e bacciamo  
 « i piedi, a noi apportatori di pace, di Te Primate e  
 « Capo della Chiesa, raccomandandoci nel medesimo  
 « tempo agli Illustrissimi Cardinali, che si prendono  
 « cura della nostra Nazione; e preghiamo Dio affinchè  
 « ti conservi sano, a lungo, Padre Beatissimo e Degnis-  
 « simo.

« Sappia dunque la Beatitudine Tua che qui tra  
 « noi è stato il distinto Signor Demetrio Ferigo cittadino  
 « Coroneo (16), il quale ha con noi trattato della sal-  
 « vezza delle anime e dei corpi nostri, della maniera cioè  
 « di liberarci dalle mani dei Turchi.

« Ora avendo noi conosciuto in precedenza e lui  
 « e i suoi parenti, persone veramente dabbene, nobili  
 « e degne di rispetto e di fiducia, e sapendo inoltre che  
 « essi sono stati ai servigi dell'Imperatore Carlo V e che  
 « per la fede cattolica hanno sparso anche il sangue, dopo  
 « essere stati privati e della patria e dei loro averi, essi  
 « i più ricchi e i più illustri della città di Corone (17),  
 « come si rileva dai loro incartamenti, noi intieramente  
 « ci siamo appoggiati al detto Demetrio, riponendo in

(16) Di famiglia originaria da Venezia, ma nato e cresciuto a Corone.

(17) Cittadina, presentemente di un tre mila abitanti e piccolo Stato marittimo della Grecia nel distretto di Messenia. Dal secolo XIII Corone era possesso veneto, collegato con la vicina Modone — Metone — in unico sistema militare e amministrativo.

« lui tutta la nostra fiducia, dal momento che Dio stesso  
« benedetto lo ha reso illustre.

« Egli ci ha a lungo parlato di Vostra Beatitudine  
« e ci ha manifestato che Voi siete un Santo Pontefice  
« e tanto amante della Nazione Greca, che per essa avete  
« fondato un Collegio e una Chiesa (18); e che ai Greci  
« tutti avete dato molti altri attestati di benevolenza e  
« che più ancora loro darete in seguito.

« E poichè la fama di tanti benefici si è sparsa per  
« tutta la Grecia, noi tutti con le mani alzate verso il  
« cielo ne rendiamo grazie al Sommo Dio, e con gli stessi  
« sentimenti e con le stesse disposizioni prostrati ai Vo-  
« stri Piedi scongiuriamo la Beatitudine Vostra, nel  
« Nome del Signor Nostro Gesù Cristo, che per noi ha  
« sofferto, di prendere a cuore la nostra causa e di vo-  
« lerci aiutare in guisa che per opera e intercessione vo-  
« stra veniamo soccorsi anche da altri Principi, cosichè  
« esortato da Vostra Beatitudine il Serenissimo Re di  
« Spagna Filippo (19), per la via del Regno di Napoli,  
« spedisca alla Nazione Greca e Albanese (20) un rin-  
« forzo di tremila uomini e armi per diecimila, con suf-  
« ficienti vettovaglie per il loro sostentamento.

« Noi poi innalzeremo il vessillo in nome della San-  
« tità Vostra e del detto Re Filippo e così associeremo  
« alla nostra causa tutta l'Albania e tutta la Morea, es-

---

(18) Si allude evidentemente al Collegio Greco — S. Atanasio — fon-  
dato precisamente in quell'anno 1581 come leggesi tuttora in una lapide  
murata nel detto Collegio.

(19) Filippo V, detto il cattolico.

(20) Dall'insieme del documento non risulta che la Grecia propria-  
mente detta fosse entrata a far parte della progettata lega contro i  
Turchi: il richiamarne qui il nome non serviva che a meglio classifi-  
care le popolazioni che indifferentemente parlavano le due lingue e  
che perciò stesso si distinguevano dai Bulgari, dai Serbi, ecc.

« sendo tra noi Greci e Albanesi in gran numero, poten-  
« dosi dalla sola Morea metter in piedi un esercito di  
« duecento mila guerrieri, mentre i nemici non sono più  
« di seimila.

« Nella Chimara inoltre in un sol giorno dai Vil-  
« laggi qui appresso indicati e dalle zone vicine si pos-  
« sono reclutare diecimila uomini e in una settimana  
« cinquantamila, e da tutta la Macedonia se ne possono  
« avere un cinquantamila.

« Che se la Beatitudine Vostra si impegnerà a che  
« noi acquistiamo la nostra libertà, noi fin da ora ci  
« assoggettino all'obediencia (21) della Santa e Cattolica  
« Chiesa dell'antica Roma, e riconosceremo Voi quale  
« Sommo e vero Pontefice e Pastore universale e poten-  
« tissimo; ma nel medesimo tempo saremo sudditi del  
« soprannominato Re Filippo di Spagna e tanto a Vostra  
« Santità, quanto al sopradetto Re Filippo pagheremo il  
« tributo detto *charagià*, purchè la Santità Vostra ci  
« conceda che i nostri Sacerdoti, Vescovi, Prelati, Pa-  
« triarchi e quanti appartengono al clero, amministrino  
« i Sacramenti e celebrino secondo le nostre tradizioni  
« e il nostro Rito, essendo per lo più la maggioranza  
« Greci e ignari della lingua latina; dove poi sono latini  
« celebrino pure col Rito latino, a condizione sempre  
« che Vostra Beatitudine sia Signore e Patrono di tutti  
« in *spiritualibus* e il serenissimo Re Filippo e i suoi  
« successori in *temporalibus*.

« Noi Chimarioti intanto insieme con gli infrascritti  
« Villaggi, in virtù della presente lettera costituiamo no-  
« stri plenipotenziari il sullodato Sig. Demetrio Ferigo

---

(21) Tale promessa, più che i Chimarioti, riguarda gli altri popoli della Macedonia che avrebbero preso parte alle lega, essendo già cattolici i Chimarioti, come si è visto più sopra.

« e con esso i nobili Signori Giovanni Lechsi, Zachna e  
« Nicola suo figlio, personaggi tra i principali della no-  
« stra terra di Chimara, probi e fedeli, e in continua  
« lotta contro i Turchi, come si può desumere dalle loro  
« lettere patenti. E pertanto qualunque cosa sarà per  
« conchiudere il Signor Demetrio insieme con essi, o  
« qualunque di essi per tutti, d'accordo con la Santità  
« Vostra e del Re Filippo e l'Imperatore di Germania  
« e gli altri Re e Potentati, sarà da noi ratificato, pur-  
« chè condotta a termine dai nostri buoni e fedeli am-  
« basciatori secondo l'incarico ad essi affidato di trat-  
« tare, accettare, chieder favori, denari, aiuti e armi e  
« quanto possa occorrere, sia alla Santità Vostra, sia  
« all'Imperatore come al Re di Spagna e agli altri Prin-  
« cipi, per l'impresa della nostra emancipazione dalle  
« mani dei Turchi.

« I nostri Inviati hanno inoltre, dovunque si tro-  
« vino, facoltà di deputare o sostituire qualche altro  
« procuratore che ci rappresenti: dichiariamo decaduti  
« e senza autorità i procuratori passati.

« Sarà certamente un grande avvenimento e un'im-  
« presa nobilissima e a nostro Signor Gesù Cristo molto  
« gradita, se per opera Vostra, Beatissimo Padre, noi  
« e tutti i figli della Grecia di continuo barbaramente  
« vessati dai Turchi e costretti a farci Turchi potremo  
« redimerci a libertà. Ma di ciò basti.

« Iddio Signore nostro conservi sano per lunghi  
« anni la Santità Vostra: amen.

**A testimonianza della verità, la presente let-  
tera è stata scritta e sottoscritta di mano del nostro  
Magistrato della stessa terra di Chimara, chiamato  
Michele Argirò, e sigillata, come si vede, nel modo**

a noi consueto, con l'approvazione e il consenso, come abbiamo detto di sopra, di tutti i Villaggi qui sotto numerati. - Nel mese di febbraio 1581.

*Regione ed Episcopato di Chimara.*

DUCHATES, BROCO TÓ, CALOJERATES, TRUMBAZEI, SOTIRIANE, BALASSA, PANGALADES, DRIMADES, HELIATES, BUNAE, CHAPERAS, CUDISSEI, PILURE, CUZEI, PROGONATES, LUPESEI, CASTELLI, NIVIZA, PICERNATES, BUNEZZE, TURNECHEI, BUBAREI, ORESTA, BAFADES, TERNA, ZAROCORIZA, CAMINIZZA, FENECAE, DAMISEI, LEHELTI, DRAGOTES, CARIANA E, CHUNEHIZA, PESTANAE, BERNACHUS, CEPRIOTA, AIO SBASILES, ZULATES.

Io Michele Argirò dell'Isola di Corfù ho scritto e sottoscritto di propria mano, per volontà dei Seniori della Regione di Chimara e dei soprascritti Villaggi.

*Al Santissimo e Beatissimo Patriarca della Grande, Cattolica e Universale Chiesa di Dio, Signore, Signore Gregorio XIII, Papa della vecchia Roma con onore (22).*

Noi vedremo in seguito come i Chimarioti, forse senza saperlo, venivano con questa lettera a fomentare nell'animo del Papa un ardente e antico suo desiderio, del quale peraltro, sebbene in termini generici, aveva fatta allusione nella prima sua risposta.

---

(22) KOROLEVS., *loc. cit.*, pag. 144. Abbiamo fedelmente riprodotto i nomi dei Villaggi nella lezione latina perchè potrà riuscire più facile l'identificazione: parecchi sono scomparsi.



\* \* \*

Intanto le proteste di devozione e di fedeltà, espresse con tanta sincerità in questa seconda lettera dai Chimarioti, non potevano non commuovere ancora più l'animo di Gregorio XIII, poniamo pure che attraverso di essa, gli oratori mirassero anche alla loro emancipazione dal giogo musulmano e a un assetto stabile della triste loro sorte dopo una lunga serie di lotte e di agonie. Ma non avrebbero finalmente ottenuto un sollievo duraturo per tutti gli Stati Cristiani viventi sempre sotto l'incubo della scimitarra di Maometto e continuamente minacciati da invasioni, da stragi e da rovine?

L'aver poi chiaramente posti i termini dell'unione con Roma, ci induce a ritenere che l'esposizione dei comuni *desiderata* di quelle popolazioni era stata compilata con piena intelligenza « dei Sacerdoti, dei Vescovi e dei Patriarchi » (23) per i quali si rende garante la stessa lettera. Ciò non solamente ci è di sicuro argomento della serietà dei comuni intenti, ma altresì della maturità di consiglio da cui essa emanava, consiglio e ponderazione irrefutabile che trova ancor oggi la conferma più convincente nella riserva che i Chimarioti sottoponevano alla considerazione del Papa, relativamente all'osservanza del loro rito e delle loro tradizioni liturgiche. Soltanto i Sacerdoti e i Vescovi potevano autorevolmente interloquire su siffatto genere di questioni e suggerire con termini così precisi le norme riguardanti l'esercizio dei due riti, nella eventuale realizzazione dell'auspicata unione.

---

(23) Quello di Ocrida e quello di Ipek, della vecchia Serbia.

\* \* \*

La risposta del Papa non si fece aspettare a lungo; ma essa fu molto parca e, diversamente da ciò che i Chimarioti avrebbero desiderato, non recava una parola, non un cenno qualsiasi alle loro proposte. La riportiamo in tutta la sua integrità perchè ci sembra importantissima, soprattutto dal lato religioso, rilevandosi in essa una corrente di vera intimità tra il Papa e quelle popolazioni, fino a ieri ritenute completamente aliene e distaccate dal grembo della Chiesa.

Nicola Zachne, uno dei fiduciari dei Chimarioti, ebbe l'onorifico incarico di presentarla ai suoi connazionali.

*Ai diletti figli Alessio Protonotario, ai Seniori,  
al Popolo e al Consiglio di Chimara*

GREGORIO XIII

« Diletti Figli, salute e apostolica benedizione.

« Abbiamo ricevuto la lettera di tutti voi, e abbiamo appreso ancora quanto il diletto figlio Nicola Zachne minutamente ci ha esposto; abbiamo altresì ammirata la fede, la fermezza e la devozione vostra verso questa Sede Apostolica, e veramente è incredibile quanto Noi ci siamo rallegrati.

« Ne abbiamo rese infinite grazie a Dio e col cuore vi abbiamo abbracciati come figli in Cristo carissimi, congratolandoci con voi, poichè è giusto che ci si ralleghi e si dia lode a coloro che con sincerità e ossequio onorano Dio, con l'accettare e col mantenere incorrotta la Fede che dagli Apostoli Santissimi è stata tra-

« mandata alla Santa e Cattolica Chiesa di Roma, cosa  
« questa che praticarono in ogni tempo i Vescovi e i  
« fedeli tutti di ogni Nazione, a cui fu molto a cuore la  
« propria salvezza.

« Abbiamo dunque rese grazie a Dio e lo ringra-  
« ziamo sempre, e voi terremo nel cuore come i migliori  
« dei figli.

« A Nicola abbiamo dato molte cose che a nostro  
« avviso potranno utilmente servirvi, ed egli ve le por-  
« terà.

« Voi intanto mantenetevi nelle buone disposizioni  
« che Dio vi ha date, e perseverate nella sincerità della  
« fede e nella santità della vita e dei costumi; ma questa  
« stessa costanza, che è gran dono di Dio, chiedete al  
« Signore, poichè Egli che vi ha data la volontà vi darà  
« altresì l'aiuto di compierla, e ogni giorno più vi ricol-  
« merà delle sue grazie e dei suoi favori.

« Noi pure ci ricorderemo di voi nelle nostre pre-  
« ghiere, e come per voi desideriamo ogni bene, così  
« non cesseremo dall'implorarvelo dal Signore Dio no-  
« stro.

« Dato a Roma presso S. Pietro, sotto l'anello del  
« Pescatore, il 22 dicembre 1582, del Pontificato nostro  
« XI (24).

\* \* \*

Per chi conosce quanto Gregorio XIII, indipendentemente dalle proposte dei Chimarioti, vagheggiasse l'unione di tutti i Cristiani per un fronte unico contro i Turchi, potrebbe riuscire quasi inesplicabile il tenore della surriferita lettera, in risposta a quella che in termini assai precisi e lusinghieri prospettava un avvenire

(24) KOROLEVS., *loc. cit.*, pag. 153.

lieto di unione e di pace della Chiesa Orientale con Roma, lungamente desiderata dal Papa e da tutti i buoni, e la definitiva repressione degl'Infedeli sempre minacciosi e pericolosi.

Si può pensare che a voce l'incaricato del ricapito della lettera abbia avuto informazioni che a noi non son giunte, ma che siano state tali da confortare i Chimaroti e da nutrire in essi liete speranze: la lettera si presta anche a questa interpretazione. In tutti i casi nondimeno, la gravità e l'importanza eccezionale del negozio suggeriva grande riserbo e circospezione, e il Papa, a cui era grandemente a cuore la progettata impresa, nulla fece trapelare nella risposta, dei suoi pensieri e dei suoi passi in proposito.

E invero è noto che Gregorio fin dagli inizi del suo pontificato accarezzò l'idea generosa di una mossa in grande stile contro i Turchi, idea che vien fuori di nuovo nel 1581, non ostante le sfavorevoli disposizioni dei Principi Cristiani, allorchè all'inviato di Venezia faceva conoscere di esser pronto a impiegare per una lega contro i Turchi tutte le rendite della Chiesa e ai Chimaroti, quasi contemporaneamente, che « ben volentieri avrebbe dato anche il suo sangue pur di veder tutta la Grecia unita con Roma, non solo nella forza degli eserciti, ma in una identica professione della fede » (25).

Conveniva, non ostante tutto questo, comportarsi con grande prudenza e segretezza, e perciò il Papa si riservava di trattarne personalmente con i rappresentanti dei vari Stati Cristiani, dai quali in un primo tempo ebbe parole di aiuti e di promesse.

La progettata lega purtroppo non si ebbe, non per colpa del Papa o per incuria, fu anzi Egli vilmente tra-

---

(25) *Id. ibid.*, pag. 145.

dito dal governo di Spagna (26); poichè proprio esso che per mezzo del suo rappresentante a Roma sembrò accettare la proposta di Gregorio per un'alleanza contro i Turchi, a Costantinopoli conchiudeva una nuova proroga dell'armistizio con i Turchi.

Non è del nostro assunto tener dietro a tutte le fasi delle pratiche occorse nel lungo maneggio di un affare così delicato e di tanta importanza, e che se fosse venuto a luce avrebbe risolto in una volta due problemi dalle conseguenze grandiose; ne abbiamo toccato quel tanto che più da vicino riguarda l'epoca e la questione di cui ci occupiamo, e che per se stesso tanta luce proietta sull'azione di Gregorio XIII in favore della Chiesa e dei popoli orientali.

#### § 4. — RELAZIONI FILIALI COL PAPA.

Noi non sappiamo se e quando i Chimarioti e gli altri Capi Albanesi, promotori della lega desiderata, venissero a conoscenza dei fatti qui brevemente tratteggiati, e dei maneggi che ne frustrarono per sempre l'esito auspicato; ciò che è fuori dubbio e che onora assai la lealtà e la sincerità di essi, è la costanza con cui tutti mantennero fede alla parola data, il che facilmente si desume dai rari documenti giunti fino a noi. Ci fanno assistere a un discreto movimento di corrispondenza epistolare tra Roma e la Macedonia tutta, che invano ricercheresti nei tempi che precedettero e susseguirono la proposta coalizione armata con i Cristiani di Occidente e l'unione con la Chiesa Romana.

---

(26) Vedere per tutte queste trattative L. PASTOR, *Storia dei Papi ecc.* Roma, 1925. Vol. IX, pag. 265-269.

Per lo scopo nostro sarà sufficiente dare una sommaria relazione di tale reciprocità di intesa cordiale, capace per se stessa di mettere sotto gli occhi dei lettori le prove solenni e durature della fedeltà e della costante volontà con cui Clero e Popolo erasi consacrato all'unione col Papa e della bontà paterna di esso, sempre pronto ad aiutare e ad assistere quei figli così duramente provati.

Ma anzitutto nel fatto importantissimo che caratterizza la serietà incontestabile di detta unione, rileviamo l'azione di apostolato e di vigilanza amorosa da quei Vescovi esercitata verso i profughi albanesi d'Italia, ai quali seguitavano a spedire sacerdoti nazionali, e di tempo in tempo portavano personalmente la parola del conforto e gli aiuti dei Sacramenti, ecc. E tutto ciò sotto gli occhi del Papa e certamente col suo consenso, poichè l'azione benefica si svolgeva tra gli Albanesi rifugiatisi in Sicilia, in Calabria e in Apulia, dal loro arrivo in poi. D'altra parte come dubitare della sana ortodossia di un popolo che lascia tutto, abbandona averi e patria per salvare la sua fede? Quei profughi avevano aderito alla lega, e ciò basterebbe a giustificare la condotta del Clero albanese da una parte e del Papa dall'altra: ma a prescindere anche da ciò, noi abbiamo inoltre delle testimonianze più decisive che vengono a confermare mirabilmente la piena armonia che seguitava a regnare tra gli Albanesi e la Sede Apostolica e non solamente tra i profughi ma tra tutti gli altri, che, come si è visto, dipendevano dall'Arcivescovo di Ocrida.

Tutto ciò desumiamo da una lettera che il Re di Polonia STEFANO BÁTHORI spediva più tardi a SISTO V, e che per la sua straordinaria importanza ci sembra degna di esser conosciuta:

*Santissimo e Beatissimo Padre in Cristo  
e Signore clementissimo*

« Premesso il bacio dei piedi venerati da parte  
« mia, del Regno e dei miei domini, presento un'umile  
« istanza :

« GABRIELE Patriarca Acridense (27), che si reca  
« presso i Principi Cristiani per averne elemosine con  
« cui alleviare la sua Chiesa, in questi ultimi tempi gra-  
« vata da pesanti balzelli dal Turco, venuto a salutare  
« anche me, umilmente mi supplicò di raccomandare a  
« VOSTRA SANTITÀ i Vescovi e i Sacerdoti Greci (28) da  
« lui mandati in Sicilia, in Apulia e in Calabria per as-  
« sistere le Chiese Greche di quelle province.

---

(27) Si tratta senza dubbio del Patriarca Gabriel, di cui dà particolari notizie KOROLEVS., *loc. cit.*, pag. 147.

(28) Di due tra quei Vescovi ci è giunto col nome un ricordo personale. Sono in nostra mano due preziosissimi ΑΥΤΗΜΥΣΙΑ, consacrati rispettivamente l'uno dal Vescovo di Metone chiamato Neofito; l'altro da un Gabriel Metropolita di Lesbo, come si desume dalla rituale iscrizione che corre attorno ai lembi di ciascuno.

Riserbandando ad altro luogo l'illustrazione del primo, riportiamo qui la riproduzione (v. tav. 1) e l'iscrizione del secondo: ΘΥΣΙΑΣΤΗΡΙΟΝ ΘΕΙΟΝ ΚΑΙ ΙΕΡΟΝ ΤΟΥ ΤΕΛΕΙΣΘΑΙ ΔΙ' ΑΥΤΟΥ ΤΑΣ ΘΕΙΑΣ ΜΥΣΤΑΓΩΓΙΑΣ ΕΝ ΠΑΝΤΙ ΤΟΠΩ ΤΗΣ ΔΕΣΠΟΤΕΙΑΣ ΚΥΡΙΟΥ, ΚΑΘΙΕΡΘΕΝ ΥΠΟ ΤΗΣ ΧΑΡΙΤΟΣ ΤΟΥ ΠΑΝΑΓΙΟΥ ΠΝΕΥΜΑΤΟΣ, ΠΑΡΑ ΤΟΥ ΠΑΝΙΕΡΙΩΤΑΤΟΥ ΜΗΤΡΟΠΟΛΙΤΟΥ ΜΗΘΥΜΝΗΣ ΥΠΕΡΤΙΜΟΥ ΚΑΙ ΕΞΑΡΧΟΥ ΠΑΣΗΣ ΔΕΣΒΟΥ ΚΥΡΙΟΥ ΓΑΒΡΙΗΛ.

Disgraziatamente il testo è senza data; ma si sa che Gabriel visse e si rese noto nella prima metà del secolo XVII; nel 1613 era già Esarca del Patriarca di Costantinopoli. La pittura dell'*Antimension* di cui qui si tratta, lo colloca circa questo tempo; poco più tardi il disegno cominciò ad essere meno arcaico.

I due ΑΥΤΗΜΥΣΙΑ sono stati in uso lungamente presso le Chiese delle Colonie Albano-sicule, e noi li abbiamo avuti dalla cortesia del compianto Papas Giovanni Alessi Protopapa della colonia di Palazzo Adriano.

ΙΝΙΣΕΤΑΨΟΜΠΟΛΙΘΜΙΘΙΝΗ. ΨΥΧΕΥΠΑΓΗΛΕΒΕΘ

ΟΠΩΔΕΠΟΤΕΙΚΥ. ΚΑΘΙΕΡΩΘΕΝΥΠΟΨΧΑΡΨΨΠΑΓΙΩΤΙΝΣ. ΠΑΘ

IS XS

NI KA

ΚΥΡΥ ΓΑΡΗΝΑ:

† ΘΥΣΙΑΓΓΡΟΝΘΕΙ

ΟΙΚΗΤΟΓΑΙΘΩΔΑΥΘΤΑΘΕΙΝΥΣΑΤΩ ΕΝΠΤΗ



« Mi assicurava inoltre che da lunga data, fin dal  
 « tempo in cui Costantinopoli cadde nelle mani dei Tur-  
 « chi, dai Sommi Pontefici di felice memoria, predeces-  
 « sori della Santità Vostra, era stata lasciata ai suoi pre-  
 « decessori piena giurisdizione ecclesiastica su i Greci  
 « di dette contrade. Ora invece, dai Vescovi cattolici (29)  
 « di quelle parti viene essa menomata ai Vescovi Greci  
 « che colà si recano, e impedito di esercitarla, cosichè  
 « coloro i quali desiderano di avviarsi al Sacerdozio deb-  
 « bono con grande pericolo da parte dei Turchi, recarsi  
 « ad Ocrida per ricevervi i Sacri Ordini.

« Or io ho ritenuto tutto ciò degno di compassione  
 « e di scrivere la presente per non privare un uomo così  
 « tribolato, di una commendatizia in proposito per la  
 « Santità Vostra.

« Del resto nient'altro intendo chiedere a Vostra  
 « Santità, se non che faccia sul riguardo ciò che secondo  
 « prudenza stimerà giusto e opportuno e vantaggioso per  
 « la Chiesa di Dio.

« Della stessa Santità Vostra ossequientissimo Figlio.

STEFANO RE DI POLONIA

(di propria mano)

GRODN, 24 Giugno 1586.

*Al Santissimo e Beatissimo Padre in Cristo e Si-  
 gnore Sisto V per provvidenza di Dio, Papa  
 della Chiesa Romana e Universale Pontefice  
 Massimo Signore clementissimo (30).*

(29) Intendi *latini* o meglio di Rito latino; cattolici erano anche gli Orientali di cui si parla.

(30) KGROLEVS., *loc. cit.*, pag. 148 e seg.

\* \* \*

Che se malauguratamente i Sommi Pontefici, allora e poi, nelle autorità ecclesiastiche locali non trovarono sempre fedeli interpreti dei loro desideri e della loro sollecitudine paterna per quei Cristiani, su cui pesava avanti ad essi la colpa di aver tutto sacrificato pur di salvare la fede, e la colpa di avere un rito diverso e di parlare un'altra lingua, non per questo venne mai meno nei Sommi Pontefici il desiderio di tener tutti stretti a loro quei popoli infelici, allora più che mai bisognosi della mano benefica del Papa che, unico investito dell'alta missione di pascere e di custodire le pecorelle di Gesù Cristo, fu e sarà sempre l'Unico a nutrire nel suo cuore i sensi della carità universale.

Sarebbe troppo stridente il contrasto se noi mettessimo qui a confronto l'azione provvida e veramente paterna dei Sommi Pontefici verso quei meschini e i trattamenti che non rare volte questi ebbero a subire dalle autorità ecclesiastiche dei luoghi presso i quali gli Albanesi avevano alzate le loro tende (31). Se nello spirito della vera carità cristiana e della tolleranza fraterna tutti fossero stati concordi col Papa, forse noi oggi non avremmo motivo di deplorare come separate dal centro dell'unità cattolica tante popolazioni che con entusiasmo di

(31) E' del tempo di cui scriviamo una lettera di un tal Vescovo di Larino (cfr. KOROLEVS., *loc. cit.*, pag. 149). dalla quale sarebbe facile raccogliere le prove delle poco benevoli disposizioni di lui verso quei disgraziati profughi, non che della mentalità che già fin da quel tempo andava preparando la graduale scomparsa del Rito Greco in Italia.

Sull'argomento si possono consultare:

- I. GAY, *L'Italie Meridionale et l'Empir Byzantin*, Paris, 1904;
- G. B. FAMILIARI, *Le Colonie della Magna Grecia*, Grottaferrata, 1915;
- P. COCO, *Casali Albanesi nel Tarentino*, Grottaferrata, 1921.

Tra gli antichi: P. P. RODOLÀ, *Dell'Origine Progresso e Stato presente del Rito Greco in Italia ecc.*, Roma, 1758.

fede e di devozione si erano sinceramente schierate sotto le pacifiche bandiere del Romano Pontefice.

Comunque, volendo noi presentare un quadro possibilmente esatto delle condizioni di unione e di cordiale intesa che erasi pian piano delineata tra i popoli di Macedonia e di Albania, ecc., ricorderemo ancora altre lettere che spedirono a non lunghi intervalli, i Papi ai Chimarioti, documentazione non dubbia delle scambievoli relazioni tra Roma e l'Albania.

CLEMENTE VIII, nel 1594, li esortava con parole di conforto a mantenersi sempre saldi nella fede cattolica, non senza rallegrarsi con loro nel saperli disposti a incontrare qualsiasi sacrificio *pro Dei gloria et fidei defensione* (32).

Più tardi URBANO VIII rispondendo *Venerabilibus Fratribus Porphyrio Palaeologo, Patriarchae Primae Iustinianae Ochridae, caeterisque ei subiectis Archiepiscopis et Episcopis Bulgariae, Serviae et Ulterioris Macedoniae*, dopo aver con gravissimi accenti deplorato il contegno della Grecia sempre riottosa e sempre assente, formula voti che tutti i fedeli rappresentati dal Patriarca e da tanti Prelati saranno in ogni tempo strettamente congiunti col centro dell'unità, e che in vista di ciò il Signore avrebbe finalmente scosso da essi il giogo esoso della loro schiavitù (33).

Questa lettera, come sembra, fu consegnata dal Papa allo stesso Patriarca Porfirio che insieme col metropolita Geremia erasi recato a Roma ai piedi del Pontefice; *al loro ritorno*, scriveva ancora il Papa, *daranno prove dell'accoglienza affettuosa fatta loro da Noi che*

---

(32) Anche questa lettera è indirizzata *Dilectis Filiis Senioribus Chimarrae*; cfr. KOROLEVS., *loc. cit.*, pag. 153.

(33) *Id. ibid.*, pag. 154 e segg.

li abbiamo volentieri ascoltati e vi diranno che non sono rimasti privi dei frutti della carità del Papa (34).

Il documento è del 1624, primo anno del Pontificato di Urbano VIII.

Va da sè intanto che se i Papi seguitavano a tenersi in comunicazione con quei Prelati, questi alla loro volta non mancavano di prestar loro quelle doverose testimonianze di religioso omaggio dovuto all'altissima dignità e di venerarlo quale Pastore supremo della Chiesa universale. E anche di ciò, sebbene i documenti siano molto scarsi, abbiamo prove non dubbie e nelle lettere più sopra richiamate, e nelle visite di quei Prelati a Roma, e nella benevola concessione ottenuta a loro istanza dai Sommi Pontefici riguardo l'assistenza spirituale degli emigrati, che durava ancora fino al 1666 (35).

Per il 1632 ci resta sempre una memoria delle suppliche dirette allo stesso Urbano VIII da un altro Patriarca di Ocrida, affinchè interponesse la sua mediazione autorevole onde ottenere aiuto e assistenza da Luigi XIII di Francia (36).

(34) *Ibid.*

(35) Si desume la notizia da una lettera della S. Congr. di Propaganda (Arch. della medesima, LETTERE della S. Congr., vol. 46), diretta a Mr. Papadopoli arcivescovo di Durazzo, 24 luglio 1666, al quale, ricorrate le prescrizioni della bolla di Clemente VIII, « nella quale si determina che quelli che vorranno esser promossi agli ordini sacri, vengano, « con le necessarie attestazioni e dimissorie, a riceverli a Roma dal Vescovo Greco » ecc. si prescrive che « si astenga da far simili ordinazioni » ecc.

(36) KOROLEVS., *loc. cit.*, pag. 157.

## CAPITOLO II

### L A M I S S I O N E

In quest'atmosfera di concordia e di pace tra il vicino Oriente e Roma, nella sottomissione filiale di quei popoli alla Suprema Autorità del Papa, e non ostanti le condizioni esterne di oppressione e di sangue a cui erano costantemente esposte le popolazioni di Albania, ebbe inizio e vita la *Missione* propriamente detta, per iniziativa della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, e per la buona volontà di uomini veramente apostolici, dei quali sarà sempre in benedizione il nome e la memoria.

Come più addietro abbiamo visto, il terreno era pronto a ricevere il buon seme della parola di vita e di salute, e se difficoltà si presenteranno queste non supereranno quelle che ordinariamente s'incontrano presso qualsiasi popolo cattolico, soprattutto se esso è costretto a vivere lontano dai grandi centri, e in quella specie di abbandono in cui fino a non molti anni addietro nella stessa Italia si ritrovavano anche diverse regioni della Calabria, della Sicilia e della Sardegna.

In tutti i casi il Missionario sapeva bene che la sua attività si sarebbe svolta tra cattolici; che bene o male avrebbe trovato una casa ospitale per quanto squallida e povera; e finalmente che le sue fatiche e i suoi sudori sarebbero stati raccolti da anime generose che avrebbero corrisposto ai suoi sforzi e ai suoi desideri di rigenerazione morale e civile, che sono sempre il frutto dell'apostolato cattolico.

Parlare di Missioni tra *scismatici*, dopo tutto ciò che abbiamo veduto nel Capitolo precedente, sarebbe addirittura svisare, o meglio, rinnegare la storia; quelle Cristianità erano cattoliche e cattoliche rimarranno finchè durerà l'azione vivificatrice dei nostri Missionari; e se dopo cadranno nello scisma, non sarà certamente, almeno in un primo tempo, a motivo di convinzioni formali dell'errore professato, quanto per effetto dell'abbandono assoluto in cui circostanze di ambiente, di rivoluzioni politiche e di infinite altre cause le avranno inesorabilmente ridotte.

L'azione del Missionario quindi è ben determinata: essa si svolgerà tra cattolici: ogni suo studio ed ogni suo passo non avrà altro scopo che di tener desti tra quei popoli gli insegnamenti della vera fede e della dottrina cattolica, e i principi della morale cristiana nella costante osservanza dei precetti della Chiesa, nella frequenza dei Sacramenti ecc. ecc.

Si tratterà quindi di una specie di *Missione volante*, come usa chiamarle, e come tuttora si pratica in molte parti, specie nell'Albania Settentrionale, dove per le difficoltà di accesso e per la scarsezza dei Sacerdoti, non è possibile un'assistenza permanente, dovendo i pochi operai evangelici portare l'opera loro ad altre comunità egualmente bisognose del loro ministero.

Infine il carattere stesso della discontinuità di queste *Missioni*, e l'assoluta mancanza di una qualsiasi formula di abiura mai presentata a quei popoli, indipendentemente da altre considerazioni, viene a confermare quanto più sopra abbiamo detto. L'incarico infatti era triennale e ciò, se non andiamo errati, poteva aver luogo solo tra cattolici sufficientemente organizzati, sotto la guida di un clero indigeno più o meno numeroso, cosa

che per noi non ha gran valore, ma avente la responsabilità di quelle anime.

Da particolari notizie anzi veniamo a sapere che i 35 villaggi erano discretamente forniti di clero e che *Parochi omnes* erano *cænobitae*, *Basiliani Instituti*, poichè *Cænobia plura extructa sunt per ea loca; quindecim omnino in singulis cænobitae degunt, iique Cimariotae; ex hiis duo, tresve Presbyteri*, tutti gli altri occupati nelle faccende materiali (1).

Il Missionario ne aveva periodicamente la cura straordinaria.

Era poi nell'interesse della Missione coltivare in maniera particolare le nuove generazioni; e di fatti quando fu loro possibile, ai bambini aprirono i loro miseri tuguri per l'istruzione elementare dei primi rudimenti di grammatica e del Catechismo, convinti com'erano che solamente nella formazione delle menti ancor tenere si sarebbero ben radicati i principi della fede e della pietà cristiana, onde assicurare l'avvenire morale di quelle popolazioni.

Nè trascurarono l'elemento più prezioso e più necessario per la vita e la continuità della Missione, le vocazioni sacerdotali: le fomentavano con la preghiera, col buon esempio e con ogni genere di sacrifici, e noi vedremo che anche su questo punto il campo delle loro fatiche diede a suo tempo frutti copiosi, quali si potevano ottenere, beninteso, in mezzo ad un popolo generoso ma barbaro, cristiano, ma dagl'istinti selvaggi ed estremamente impulsivo.

E si deve a quest'indole fatta di scatti e d'impazienze l'oscillare continuo dei loro propositi e delle in-

---

(1) Cfr. FARLATI, *H. Illyricum Sacrum*, tom. VII, pag. 435.

cipienti e sempre rinnovantesi convinzioni religiose, di guisa che ora si dichiaravano cattolici fino all'entusiasmo e un istante più tardi si schieravano contro lo stesso Missionario. Peggio poi quando si trovassero di fronte al Vescovo Ortodosso che, conoscendo il lato debole del loro carattere, facilmente li dominava, con la minaccia delle scomuniche, li scoraggiava, li abbatteva, così che non era raro il caso di parziali e temporanee defezioni.

Questo nel suo complesso l'ambiente morale delle imprese apostoliche dei nostri Missionari, terreno difficile e scabroso per se stesso, ma che diveniva infido per l'azione dei Vescovi, Sacerdoti e Monaci Greci, dei quali l'azione fu quasi sempre deleteria nei periodi in cui la Missione veniva temporaneamente sospesa, scaduto il triennio regolamentare.

\* \* \*

Di queste disposizioni di animo e di ambiente noi avremo continue prove dai documenti che forniranno la base dell'esposizione storica della Missione di Chimara; contuttociò, del bene se ne è fatto assai, e se oggidi i villaggi superstiti della contrada sono ancora cristiani si deve allo zelo dei Missionari cattolici, mentre al contrario tutte le terre e borgate dov'essi non posero piede, ma che pur erano provvisti di sacerdoti ortodossi, sono state completamente travolte o inghiottite dall'Islamismo.

E' una considerazione che prima di noi aveva fatto un personaggio, di cui ignoriamo il nome, incaricato dalla S. Congregazione di Propaganda a riferire intorno la Missione stessa. « Non è poco frutto, scriveva egli, « l'introduzione della Missione tra gente così fiera, che



« efficacemente la vuole e la stima, ad onta degli altri  
« Greci che professano tanta avversione ai Latini. E' ve-  
« ro che i greci di Cimarra vogliono e stimano i Missio-  
« nari per interesse di avere Maestri che insegnino gra-  
« tis ai loro figlioli; ma questo fine non s'oppona a  
« quello dei Missionari, anzi è mezzo proprio per otte-  
« nere il suo fine primario.

« Non è poco profitto l'esser la Missione in Dio-  
« cesi *aliena* (2) non ostante l'opposizione dei Vescovi  
« e Patriarchi Scismatici. Predicano i Missionari e danno  
« (hanno - custodiscono) i beni della Chiesa: richiedo-  
« no quegli abitanti dai Missionari i Sacramenti, gli  
« chiamano a benedire gli infermi e gli animali, e sino  
« ricorrevano ai Vicari Apostolici, quando erano Ve-  
« scovi, acciocchè decidessero le loro cause civili e cri-  
« minali, e per ottenere dispense; distaccandosi sempre  
« più dai loro prelati scismatici, e facendo applauso al  
« Romano Pontefice.

« Si aggiunge che tutte le città e terre due volte  
« cristiane (3), che si stendono da Budua per tutto  
« il gran tratto della spiaggia di Albania fino all'Epiro,  
« sono divenute infedeli a poco a poco, e totalmente  
« avverse ai Christiani. Nel mezzo di quel gran tratto  
« di paese d'ognintorno circondato da Infedeli, si tro-  
« vano 15 terre che formano (nel 1732) la Provincia  
« e Missione di Cimarra, le quali si sono sempre con-  
« servate e si mantengono Christiane unicamente per  
« beneficio della Missione, onde se questa si levasse, in

---

(2) Il rilievo come vedremo a suo tempo era stato fatto dal Missio-  
nario D. Giuseppe Schirò; poichè realmente nessuno dei nostri Mis-  
sionari ebbe mai il titolo della diocesi di Chimara.

(3) Una prima volta quando abbracciarono il Cristianesimo; una  
seconda quando si erano riuniti con Roma.

« breve queste terre seguirebbero l'esempio dei circon-  
« vicini, ecc. (4).

Fu quindi gran merito delle anime generose che eransi consacrate a tali Missioni, l'aver posto un argine alla valanga travolgente dell'Islamismo, e l'aver, con l'efficacia dell'esempio e delle verità insegnate, fatto rivivere in quei Montanari il vigore della costanza cristiana. Ma tutto ciò — sarà bene rilevarlo — i Missionari operarono per più di un secolo, nella strana e inconcepibile condizione di ostilità e di lotta, fatta ad essi dai Vescovi Greci, ai quali pure, come le popolazioni passate all'Islamismo, appartenevano i popoli della provincia di Chimara, su cui incombeva sempre l'identico pericolo!

---

(4) Da un Memoriale inedito che si conserva nell'Archivio Vaticano e precisamente nel Cod. Vat. Lat. 6080, pag. 88 e segg..